



*Una Foresta Modello
per la media valle dell'Aterno*

PRESENTE, PASSATO, FUTURO
DEL PATRIMONIO BOSCHIVO E RURALE

Quaderni dell'Aterno

VI



A passo d'uomo

Quaderni dell'Ateneo

VI



Centro di Educazione Ambientale Torre del Cornone-Ilex



Torre del Cornone

Progetto

Una Foresta Modello per la media valle dell'Aterno

Cofinanziato dalla regione Abruzzo

*Educazione ambientale per i cambiamenti climatici,
la sostenibilità e la resilienza e la prevenzione
degli incendi boschivi*



Una Foresta Modello per la media valle dell'Aterno
Presente, passato, futuro del patrimonio boschivo e rurale
Quaderni dell'Aterno, VI

Direzione editoriale
Alessio di Giulio

Coordinamento editoriale
Francesca Spadolini

Impaginazione
Arti Grafiche Aquilane

© Copyright 2018 Ilex di Alessio di Giulio
via Cantone della Terra 22, Fontecchio (Aq)
www.ilexitaly.com
info@ilexitaly.com
prima edizione novembre 2018

ISBN 978-88-940458-5-7



Foto: © Julian Civiero

Le foto in bianco e nero sono tratte da Bruno Chiarelli, *La cascata di Stiffe*,
a cura del Gruppo Speleologico Aquilano, L'Aquila 1995

Finito di stampare
nel mese di novembre 2018
su carta FSC®
presso gli stabilimenti di Arti Grafiche Aquilane
Via Gronchi, 14 - L'Aquila
per conto di Ilex di Alessio di Giulio

“

Andai nei boschi perché desideravo vivere con saggezza e in profondità e succhiare tutto il midollo della vita, sbaragliare tutto ciò che non era vita e non scoprire, in punto di morte, che non ero vissuto.

”

Henry David Thoreau, *Walden. Vita nel bosco*



Indice

La Foresta Modello 7

Alessio di Giulio, Tiziano Arboretti

*Una Foresta Modello
per la media valle
dell'Aterno 11*

Alessio di Giulio, Marina Paolucci

*Il paesaggio forestale
di ieri e di oggi. 17*

Alessio di Giulio, Marco Manilla

*Il bosco nella valle
dell'Aterno: testimonianze
orali e spunti storici. 23*

Marco Manilla

*La biodiversità forestale
della media valle
dell'Aterno 31*

Anna Rita Frattaroli, Valter Di Cecco

*Lo scenario dei cambiamenti
climatici e il loro effetto
sulle aree boschive
mediterranee. 39*

Alessio di Giulio

*Itinerari tra i boschi
della media valle
dell'Aterno 43*

Alessio di Giulio



La Foresta Modello

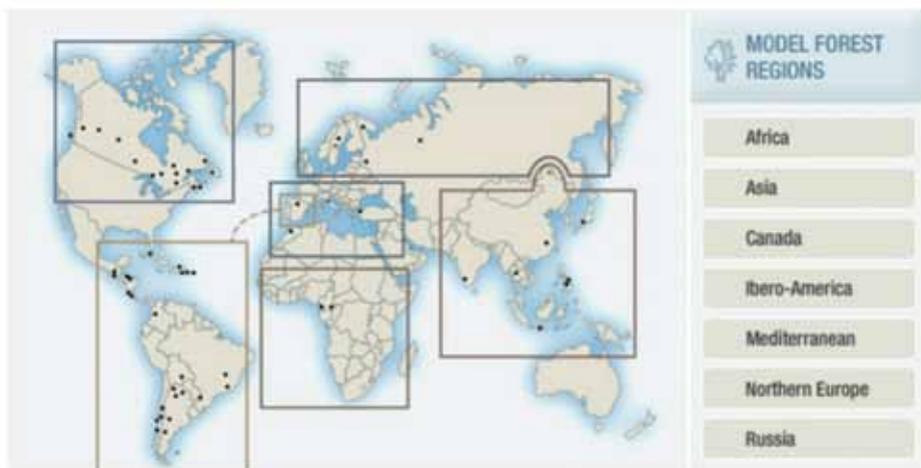
La Foresta Modello

Il 27 ottobre 2018 la regione Abruzzo ha sottoscritto un accordo con la Rete Mediterranea delle Foreste Modello per identificare una prima area pilota in cui attuare i principi della Foresta Modello. Quindici comuni della media valle dell'Aterno, in provincia dell'Aquila, si sono candidati a costituire tale area pilota. Questo quaderno racconta dei boschi della valle, della loro storia e del loro possibile futuro. Troverete qui riportate opinioni sul bosco talvolta contrastanti come contrastanti sono, non di rado, i punti di vista delle diverse categorie che si relazionano con i boschi.

Che cos'è la Foresta Modello?

Foresta Modello è un metodo per gestire, assieme alla comunità locale, un'ampia area forestale ed agricola. Questo metodo è nato in Canada oltre venti anni fa e da allora ha continuato a promuovere la gestione sostenibile e partecipata delle aree agro-forestali di trentuno nazioni del mondo con oltre 84 milioni di ettari di superfici boschive coinvolte. Si tratta

quindi di territori agricoli e forestali dove tutti i possibili conflitti tra i diversi soggetti che interagiscono fra loro (enti locali, imprese, associazioni, famiglie e singoli) sono risolti, preferibilmente e preliminarmente, cercando soluzioni condivise. Il coinvolgimento attivo dei cittadini, uno dei principi chiave di Foresta Modello, si realizza attraverso la creazione di un'associazione di territorio (nel caso nostro, della media valle dell'Aterno e non di singoli paesi). Oltre ai privati cittadini, l'associazione riunisce sia le organizzazioni pubbliche che quelle private: comuni, aziende agricole e zootecniche, operatori turistici, artigiani, associazioni ed enti di ricerca, le componenti attive e dinamiche di un territorio. Attraverso il dialogo e la ricerca di soluzioni condivise, si superano l'isolamento ed i conflitti – spesso tanto diffusi! – fra persone, imprese e comuni per cooperare verso uno sviluppo sostenibile e concreto. L'associazione, di fatto, è un tavolo di confronto che non ha come obiettivo quello di scrivere un libro dei sogni ma quello di individuare azioni realistiche da fare



Carta 1 - Le macro-regioni che compongono la rete internazionale della Foresta Modello



assieme, mettendole nero su bianco, in un Piano strategico di sviluppo. L'associazione realizza questo Piano strategico, cercando i finanziamenti necessari valorizzando le conoscenze e le capacità di tutti.

Al momento, le regioni che hanno aderito a questo progetto, formano, tutte assieme, la Rete Internazionale delle Foreste Modello o International Model Forest Network (www.imfn.net).

La Rete è coordinata da una segreteria internazionale (in Canada) e da quattro segreterie di macro-regioni: Africa, Asia, Canada, Ibero-America (Penisola Iberica e America Latina),

Mediterranea (nella quale siamo inseriti anche noi), Europa Settentrionale e Russia. Essere parte di una rete internazionale è importante anche per lo sviluppo locale del territorio.

Confrontarsi con esperienze già avviate con successo in altre aree, consente, infatti di trasferire, con maggior celerità, conoscenze e competenze già sperimentate, ma anche di concorrere ai bandi europei che richiedono ai candidati di collaborare con partner stranieri, non sempre facili da trovare. Con la rete delle Foreste Modello, invece, il partenariato è, di fatto, già costituito. Del resto, anche i finanziamenti nazionali e regionali chiedono, sempre più spesso, che le imprese e gli enti pubblici cooperino insieme. Anche in questo caso, con la Foresta Modello questa cooperazione sarebbe già in atto.

La Foresta Modello delle montagne fiorentine

In Italia è già attiva dal 2012 una Foresta Modello nell'area delle montagne fiorentine - FMMF

(www.forestamodellomontagnefiorentine.org). Si trova nella parte orientale della provincia di Firenze e si estende per 548 kmq,





con una popolazione di 64 mila abitanti. Il suo obiettivo è quello di contribuire a migliorare l'integrazione e la sostenibilità dei boschi e del territorio rurale, incrementando la collaborazione e la consapevolezza di tutti i cittadini, delle imprese, dei turisti, delle associazioni e degli enti locali. L'impegno profuso da tutti i soci sta dando frutti importanti per lo sviluppo locale. Il lavoro è gestito da quattro commissioni tematiche che sono l'organo operativo della FMMF: sostengono il consiglio direttivo, realizzano le azioni del Piano strategico ed operano come laboratori per lo sviluppo delle competenze. La partecipazione ai lavori delle commissioni è aperta a tutti, siano essi soci o simpatizzanti. Al momento sono attive quattro commissioni tematiche: Ambiente e società; Cultura e turismo; Filiera produttive; Rapporti internazionali. Poi, per singole azioni o progetti, nascono gruppi di lavoro trasversali con specifici obiettivi concreti.

Ecco alcuni dei campi sui cui lavora l'associazione:

- rivalutazione sociale ed economica del settore forestale per le funzioni svolte a van-

taggio dell'ambiente, dell'economia e del valore aggiunto nel territorio

- sviluppo e consolidamento dell'identità culturale e socio-economica del territorio
- progetti di sviluppo forestale e rurale, anche con forme innovative di collaborazione imprenditoriale
- promozione e qualificazione della filiera complessiva del legno-energia (legna da ardere e cippato)
- commercializzazione organizzata del prodotto locale agricolo e forestale di qualità
- coordinamento delle attività di ricezione turistica e di fruizione escursionistica, sportiva e culturale del territorio forestale
- comunicazione, informazione, divulgazione, crescita delle conoscenze e delle competenze
- realizzazione di progetti internazionali.



Associazione
FORESTA MODELLO
delle **MONTAGNE**
FIORENTINE



*Una Foresta Modello
per la media valle dell'Aterno*

Una Foresta Modello per la media valle dell'Aterno

L'idea di realizzare una Foresta Modello nella media valle dell'Aterno nasce dalla necessità di collegare e far lavorare insieme i borghi, le persone e le istituzioni attive che finora hanno agito prevalentemente per conto proprio in questo ampio territorio. Lo spopolamento ha drammaticamente ridotto le comunità locali: è indispensabile quindi raccordare le componenti più dinamiche per gestire, conservare e promuovere l'area nel suo insieme. Nessuno può ottenere qualcosa da solo, nessuno, isolato, ha la forza sufficiente per "fare la differenza" tra rilancio ed abbandono definitivo. Solo un lavoro faticoso ma condiviso può restituire una prospettiva di futuro a questi magnifici luoghi ed alle loro comunità. È questo che la Foresta Modello si propone di fare. I Comuni che ne hanno promosso la costituzione sono già quindici, con una superficie complessiva di circa 31 mila ettari:



Carta 1 - Territorio abruzzese aderente al progetto Foresta Modello





Carta 2 - Comuni aderenti alla Foresta Modello e confini del Parco regionale Sirente-Velino

Acciano, Caporciano, Fagnano Alto, Fontecchio, Fossa, Molina Aterno, Ocre, Poggio Picenze, Prata d'Ansidonia, San Benedetto in Perillis, San Demetrio ne' Vestini, Sant'Eusanio Forconese, Secinaro, Tione degli

Abruzzi, Villa Sant'Angelo. Gran parte della media valle dell'Aterno insiste all'interno del Parco regionale naturale del Sirente-Velino: un'area estesa circa 50.250 ettari, all'interno della quale si trova un'ampia varietà di

COMUNE	SUPERFICIE (KM ²)	SUPERFICIE TOTALE (ettari)	SUPERFICIE A BOSCHI	INCIDENZA %
ACCIANO	32,22	3.222,00	1.897,00	58,88
CAPORCIANO	18,62	1.862,00	1.072,90	57,62
FAGNANO ALTO	24,64	2.464,00	1.717,60	69,71
FONTECCHIO	16,86	1.686,00	1.392,80	82,61
FOSSA	8,71	871,00	143,60	16,49
MOLINA ATERNO	12,21	1.221,00	415,90	34,06
OCRE	23,6	2.360,00	1.270,60	53,84
POGGIO PICENZE	11,46	1.146,00	512,50	44,72
PRATA D'ANSIDONIA	19,65	1.965,00	855,30	43,53
SAN BENEDETTO IN PERILLIS	19,34	1.934,00	1.425,80	73,72
SAN DEMETRIO NE' VESTINI	16,49	1.649,00	628,10	38,09
SANT'EUSANIO FORCONESE	7,92	792,00	333,00	42,05
SECINARO	33,34	3.334,00	2.228,60	66,84
TIONE DEGLI ABRUZZI	39,66	3.966,00	3.393,30	85,56
VILLA SANT'ANGELO	5,22	522,00	248,00	47,51
TOTALE	289,94	28.994,00	17.535,00	60,48

Tabella 1 - Superficie e incidenza dei boschi



specie vegetali ed animali che rappresentano nel loro insieme un importante spaccato della biodiversità ecosistemica dell'Appennino centrale. I boschi dei suddetti Comuni, in passato governati prevalentemente a ceduo per la produzione di legna da ardere e carbone, occupano, in media, il 56 % del terri-

torio (pari a 9.742,40 ettari). Sono costituiti al 56% da querceti di roverella, al 14% da carpino e orniello ed al 7% da faggeta.

Le foreste rivestivano in passato un ruolo chiave nell'economia di queste aree ma, nel tempo, hanno assunto un ruolo sempre più marginale. L'odierna espansione della superficie forestale è più una conseguenza dell'abbandono delle antiche attività agrosilvo-pastorali che il risultato di politiche attive di gestione forestale. Gli interventi forestali, infatti, sono stati guidati, negli ultimi anni, prevalentemente

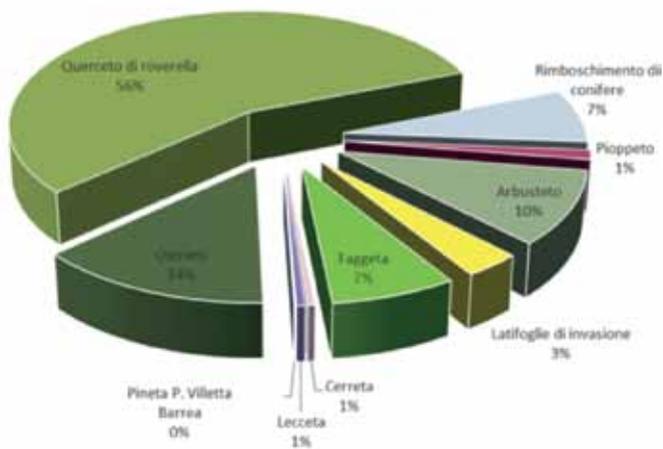
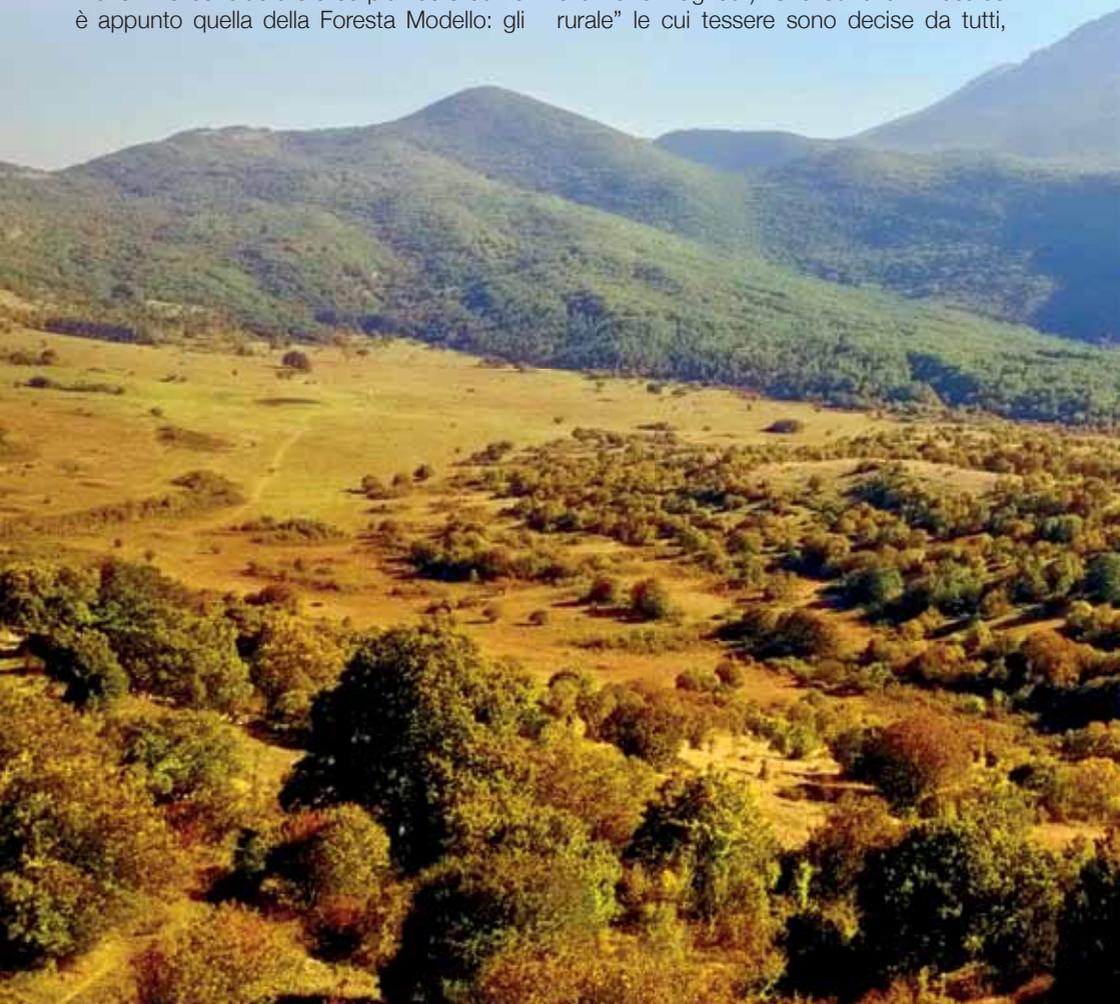


Grafico 1 - Tipologie dei boschi della Foresta Modello

da logiche basate su esigenze di conservazione, senza che fosse attivata una pianificazione di dettaglio di gestione forestale (come i piani di assestamento). La pianificazione è uno strumento chiave per garantire sia i cosiddetti servizi ecosistemici (regolazione delle acque, prevenzione di frane ed erosione, biodiversità, bellezza ed attrattività del paesaggio) sia i prodotti commerciali legati al bosco (tartufi, legname da opera e legna da ardere) sia la prevenzione delle calamità naturali o di origine umana come gli incendi, oggi favoriti dai cambiamenti climatici. La pianificazione forestale programma attività nel territorio a seconda delle diverse vocazioni e delle caratteristiche ambientali e paesaggistiche. Bisogna oltrepassare la logica dei confini comunali ma considerare aree più vaste come è appunto quella della Foresta Modello: gli

incendi ed i fenomeni climatici estremi se ne infischiano dei limiti comunali! È necessario trovare nuove forme di economia sostenibile che considerino il bosco e il suo territorio non solo oggetto di conservazione ma anche fulcro di iniziative, legate al rilancio turistico-culturale ed alla valorizzazione dei prodotti agricoli, alla produzione di legname da opera per uso artigianale e di biomasse per uso energetico locale. La Foresta Modello deve, come primo passo, sviluppare e mettere in pratica un piano strategico che indichi nel dettaglio cosa fare e dove, migliorando così la gestione del territorio, aumentando i benefici (economici, sociali ed ambientali) e riducendo, nel contempo, i rischi (incendi, erosione, spopolamento, perdita di biodiversità e di terreni agricoli). Una sorta di “mosaico rurale” le cui tessere sono decise da tutti,



soprattutto dalle comunità locali chiamate in prima linea a rispondere alle grandi sfide ambientali di oggi: cambiamento climatico, conservazione della biodiversità e contrasto allo spopolamento progressivo. L'attivazione di micro attività economiche e micro-filiere locali può essere, in questo senso, un punto di partenza chiave. Un esempio già attivo è l'impianto di riscaldamento a biomassa della scuola di Fontecchio che consente di risparmiare i costi del metano avvantaggiando un agricoltore locale, produttore del cippato che alimenta la caldaia e nel contempo mantiene il bosco.

Il Piano strategico partecipato della Foresta

Modello sviluppa nuove capacità e competenze dei principali attori (imprese, associazioni, enti locali, singoli cittadini) favorisce il restauro e la conservazione delle risorse naturali, diversifica l'economia rurale ripristinando la multi-funzionalità del paesaggio, un tempo tipica di questo territorio.

L'adesione della Foresta Modello della media valle dell'Aterno alla Rete Internazionale delle Foreste Modello consentirà inoltre di promuovere collaborazioni con altri Paesi, condividere buone pratiche e soluzioni innovative, trovare partner per realizzare progetti europei che facciano arrivare sul territorio risorse altrimenti inaccessibili.





*Il paesaggio forestale
di ieri e di oggi*

Il paesaggio forestale di ieri e di oggi

Il paesaggio forestale del passato

Il bosco è stato per secoli il fornitore unico di energia per il riscaldamento, per i processi di lavorazione dei cibi, per la produzione di calce e materiale da costruzione e per un'infinità di manufatti e utensili.

Fin dal Medioevo, la maggior parte del territorio della valle del medio Aterno è stata interessata da sistemi di uso civico che garantivano, anche ai non proprietari, il diritto di accesso ad alcuni usi minori delle risorse (legnatico, pascolo invernale, raccolta delle pietre e dell'acqua). Con la fine della feudalità, a inizio Ottocento, tali promiscuità è stata prevalentemente risolta in una divisione netta tra proprietà private, non più gravate da alcun uso civico, ed ampie proprietà collettive sopravvissute fino ad oggi fra alterne vicende, soprattutto nelle aree montane più ripide e nei pascoli.

La maggior parte delle superfici forestali è costituita ancora oggi da cedui abbandonati (boschi da taglio per produrre legna da ardere) sfruttati intensamente per secoli fino a generare, tra Ottocento e inizio Novecento, un paesaggio quasi nudo, intensamente utilizzato per fini agricoli fin nelle terre terrazzate più scomode e remote. Resta la memoria, negli archivi e nei racconti degli anziani, di funeste e ripetute alluvioni prodotte, nell'Ottocento, dalla mancanza pressoché totale, di una protezione forestale che governasse il deflusso delle acque piovane sui pendii.

Si è così generato il paesaggio agrario degli altipiani abruzzesi o dei versanti vallivi caratterizzati da declivi ondulati: un paesaggio agrario straordinario che caratterizzava la montagna abruzzese con terrazzamenti, macere, muretti a secco e capanne in pietra. La terra veniva strappata alle rocce, alle



pietre, al bosco, formando così un mosaico paesaggistico di grande fascino, una sorta di giardino roccioso. A questa trasformazione sociale e paesaggistica, contribuirono una serie di fattori diversi: la crescita della popolazione, l'abolizione della feudalità ma anche l'innalzamento delle temperature. In effetti, dal Seicento e per tutto il Settecento, le cronache parlano di inverni molto rigidi e di estati umide, piovose e fresche. Gli studiosi l'hanno definita "la piccola glaciazione". Dopo la prima metà dell'Ottocento, la temperatura media salì. Le estati divennero più calde e secche e gli inverni, meno rigidi



ed anche questo contribuì alla nascita di un nuovo paesaggio montano caratterizzato dai campi che salirono sempre più in alto soppiantando il bosco ed i pascoli. I racconti dei più anziani ci descrivono una valle dall'estetica giottesca, con i boschi molto più radi, pendii nudi e con i declivi della valle quasi completamente coltivati a vigne, frutteti e campi di cereali e legumi.

L'allevamento praticato dalle comunità agricole locali, era basato sulle cosiddette *morre*, il raggruppamento in un unico gregge comune dei pochi capi di proprietà di ciascuna famiglia. Tali greggi erano nel passato composti prevalentemente da capre, animali che ben si adattano a brucare in un paesaggio di boscaglia e di pascolo molto sfruttato e in inverno a mangiare le frasche raccolte durante l'estate. Per contenere il forte impatto di questi animali sulle foreste furono introdotte, durante il Fascismo, misure per scoraggiare l'allevamento della capra che infatti, già nel dopoguerra si era molto rarefatto nel territorio.

Una formazione boschiva interessante, connessa all'allevamento e tuttora visibile in una contrada della montagna fra Fagnano e Fontecchio, è quella con alberi governa-

ti a *mozzone* che non sono altro che faggi capitozzati a circa un metro e mezzo da terra perché producano fronde nuove che possano essere raccolte per l'alimentazione invernale delle capre.

Altre formazioni paesaggistiche storiche, interessanti dal punto di vista forestale, sono i pascoli arborati (spesso con alberi da frutto e mandorli), i seminativi arborati e le cosiddette *difese* o *defense*. Erano queste delle aree di bosco, solitamente prossime ai paesi, dove veniva consentito prevalentemente il pascolo del bestiame grosso e gli alberi – solitamente di grandi dimensioni – venivano potati in alto così da avere legna da ardere e al tempo stesso impedire agli animali di brucare i ricacci. In genere, venivano selezionate specie di alberi che producevano anche frutti utili per gli animali: ghiande, fagiole, pere e mele selvatiche. Si aveva così un vantaggio multiplo: pascolo, legna da ardere ed ombra durante l'estate.

All'inizio del Novecento, il ritorno di parte degli emigrati, arricchitisi col lavoro all'estero, ha provocato, una corsa all'acquisto delle terre delle grandi famiglie latifondiste decadute, con una frammentazione della proprietà e la conseguente distruzione di

boschi, difese e di grandi alberi, isolati o in filari. Dopo l'ultima guerra, si è assistito invece ad un progressivo declino dello sfruttamento forestale a causa della massiccia emigrazione, della diminuzione drastica della produzione locale di pane, di calce e di carbone di legna. Il recente arrivo del metano ha ulteriormente ridotto la domanda di legna da ardere per il riscaldamento.

Nel dopoguerra e fino agli anni Settanta sono state realizzate numerose opere di rimboschimento con conifere (in genere pino nero e pino silvestre) sui pendii più brulli con lo scopo di dare lavoro ai tanti disoccupati, frenare l'erosione e ricostituire il suolo forestale. La strategia dichiarata era quella di procedere ad un successivo graduale sfoltimento delle piante, favorendo così lo sviluppo delle specie autoctone, nel suolo forestale rigenerato. Purtroppo questo processo non è stato portato a termine e troviamo oggi diversi nuclei di pineta molto fitti e con esemplari stentati, senza una ripresa della vegetazione autoctona. Queste aree forestali così composte rappresentano spesso la migliore esca per gli incendi estivi siano essi accidentali o dolosi che poi si espandono alle vicine aree spontaneamente ripopolate di ginepro o ritornate al bosco di latifoglie. Negli ultimi quarant'anni, comunque, il bosco ha riconquistato i pendii più ripidi ed il suolo forestale si sta gradualmente rigenerando.

Tendenze in corso nell'evoluzione del paesaggio agro-forestale

La superficie forestale si sta infatti costantemente espandendo a spese delle aree agricole e dei pascoli abbandonati, con una progressiva chiusura degli spazi aperti e perdita così delle specie legate ai prati-pascoli secchi, come diverse specie di orchidee. Anche la fauna forestale è, di conseguenza, in costante aumento con notevoli problemi di danneggiamento delle residue colture agrarie da parte degli ungulati (soprattutto cinghiali e cervi). Non sembra esserci, almeno nel medio termine, un reale rischio di perdita diretta dei boschi a causa della siccità dato che, finora, non si è mai giunti a registrare situazioni di siccità talmente prolungata o di shock termici, benché non è raro che le foglie si seccino anzitempo al termine di estati siccitose. Gli incendi degli ultimi anni, però, si fanno sempre più estesi e devastanti per la mancata gestione del bosco, per le siccità estive crescenti (per durata e per intensità), per disegni criminali che è difficile comprendere. Le piante, disidratate, diventano un ottimo combustibile per gli incendi come si è potuto vedere sia nel 2007 che nel 2017 quando sono stati distrutti pinete, cespuglieti e boschi nei pressi di Secinaro.

Il bosco oggi: economia e gestione

Benché i boschi della media valle dell'Aterno siano in gran parte abbandonati, pure essi ricoprono un ruolo non marginale per l'economia locale in quanto, al loro interno e soprattutto nei versanti esposti a sud, cresce il pregiato tartufo nero invernale e il più comune tartufo nero estivo. Un'economia, quella del tartufo, in gran parte sommersa e gestita in modo molto individualistico. La Camera di Commercio dell'Aquila ha promosso la nascita di un Marchio Collettivo Geografico per il "Tartufo della provincia dell'Aquila", per garantire la qualità e l'origine del prodotto ma modesto è stato, finora il suo utilizzo da



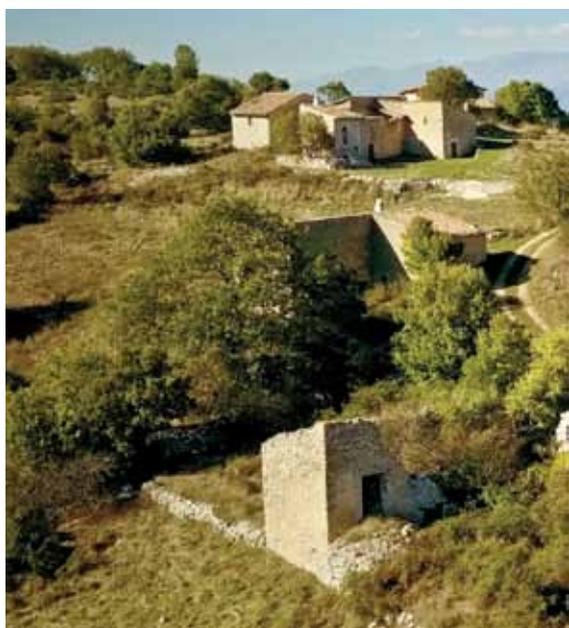


parte dei produttori. All'economia, prevalentemente "in nero", della raccolta dei tartufi selvatici, va da qualche anno affiancandosi quella delle tartufaie artificiali che ha provocato una notevole diffusione di arboreti di roverelle e noccioli, disposti in filari regolari e cintati. È questa, ad oggi, la sola forma di agricoltura in significativa espansione sul territorio.

Altra funzione principale del bosco è quella estetica, legata all'economia del turismo ed all'attrattività che esso dona al paesaggio ed ai sentieri che lo percorrono. Data la sua struttura a ceduo invecchiato e data la pendenza dei versanti, il bosco è difficilmente penetrabile in molti tratti ed è in genere percorso solo lungo i sentieri ma raramente vissuto dai turisti. Cionondimeno, il bosco è l'elemento caratterizzante della valle dell'Atterno ed il suo principale elemento di pregio estetico assieme ai borghi che lo costellano. L'unico uso tradizionale del bosco sopravvissuto alla rivoluzione industriale è quello legato al riscaldamento: rilevante fino agli anni Settanta è poi andato declinando parallelamente allo spopolamento progressivo e all'arrivo dei combustibili fossili. Inoltre l'invecchiamento della popolazione residua ha ridotto notevolmente il numero

delle famiglie che effettuano il taglio sui boschi di uso civico o su particelle private. A riprova di ciò, la non applicazione degli ultimi piani di assestamento forestale e la mancata redazione di nuovi piani.

Altro aspetto della gestione attiva dei boschi è quello legato alla mancata verifica ed informatizzazione del patrimonio demaniale e di uso civico di diversi Comuni ed alla grande incertezza che regna sui reali diritti





di proprietà degli intestatari delle particelle forestali. Ciò costringe, coloro che vogliono effettuare un taglio, a fare una complessa verifica storica per dimostrare la proprietà ed ottenere le autorizzazioni. Il taglio è oggi esercitato molto occasionalmente solo su particelle private e nelle porzioni raggiungibili con mezzi motorizzati: solo una piccola impresa esclusivamente forestale è ancora attiva nel territorio per interventi – anche con

muli – su particelle private o sugli usi civici di alcuni Comuni. Col declino del controllo del territorio, in passato esercitato più intensamente dalla Guardia Forestale, si assiste oggi anche alla crescita dei tagli abusivi, fatti senza criterio e senza la necessaria rimozione delle frasche.

Non esiste più, poi, un pascolo nelle aree forestali né un prelievo di frasche per gli animali né per le fascine per cuocere il pane, né per paleria. Resiste solo un modesto pascolamento nelle piane che sovrastano la valle, con bovini di razze che ben si adattano alla vita all'aperto ed a penetrare fra i cespugli. Come uso diretto del bosco resta, in molti casi, solamente la raccolta di funghi, asparagi, luppolo e frutti di bosco, attività molto apprezzate da parte dei residenti.

Infine, ruolo fondamentale delle aree forestali è quello legato alla conservazione della biodiversità ad esse legata. Il territorio della media valle dell'Aterno (12 dei 15 comuni aderenti alla Foresta Modello) è ricompreso nel Parco naturale regionale Sirente-Velino ed in una Zona di Protezione Speciale (ZPS) mentre la faggeta ad agrifoglio delle falde del Sirente è interessata da un SIC (Sito di Interesse Comunitario).





*Il bosco nella valle dell'Aterno:
testimonianze orali
e spunti storici*

Il bosco nella valle dell'Aterno: testimonianze orali e spunti storici

Abbiamo intervistato alcuni abitanti che hanno vissuto il rapporto con il bosco in modo intenso o che semplicemente ne hanno visto l'evoluzione negli ultimi sessant'anni. Da tutte le testimonianze viene fuori il racconto di una grande trasformazione anche estetica della valle. Il bosco riflette la storia popolare e quella climatica, si adatta, si espande, come sta avvenendo negli ultimi anni, oppure si ritira nei monti più inaccessibili, com'era nel recente passato. Le coltivazioni che prima si estendevano a comprendere anche terreni sassosi, ripidi, marginali, oggi sono quasi soppiantate dall'espandersi del bosco, della macchia, degli arbusti pionieri, tra le antiche pietraie e muri a secco abbandonati. Entriamo dunque in questo mondo, in questa storia che ci parla di un passato che ha molto da insegnarci e che ci potrebbe aiutare a capire il futuro e programmare un rapporto armonico con il bosco.

Così racconta Luigi: "A Santa Maria del Ponte, la montagna attorno al paese era tutta una coltivazione, mica come adesso che c'è solo il bosco! Non si vede nemmeno più la chiesa di San Pancrazio, mentre prima si vedeva bene dal paese, perché non c'era il bosco ma solo vigne, mandorleti, noci, mele, campi di ceci e grano. Era tutto coltivato e non si lasciava nessun terreno sodo. Si vedeva bene la facciata della chiesa, ora no, non si vede più niente".

Insomma, una sorta di movimento secolare tra la selva ed il giardino, il bosco ed i campi coltivati. "Non si vede nemmeno più la facciata della chiesa, coperta dalle querce".

Il bosco è stato in passato soppiantato in diverse aree dell'Appennino ed anche nella valle dell'Aterno, per dare spazio alle colture

ed al pascolo. Tuttavia, soprattutto nei versanti montani più impervi e comunque più elevati, il bosco si riprendeva il suo spazio vitale. Anche nei boschi esisteva una vita piena di attività e, soprattutto nella bella stagione, si popolavano di viandanti, cercatori di piante, vetturini, taglialegna, carbonai e cacciatori. I boschi erano ricchi di una serie di piante eduli molto interessanti per le popolazioni contadine, ad esempio, i progenitori di molti fruttiferi come il melo, il pero, il sorbo.

Le cronache del passato ci dicono che numerose piante del bosco facevano parte del panteon della flora popolare. E così anche i frutti del faggio, detti *faggiolo*, venivano raccolti per la produzione di olio da utilizzare come combustibile per le lampade, oppure, addirittura, nelle annate più sfavorevoli o durante le carestie, le *faggiolo* venivano ridotte in farina e si utilizzavano per produrre il pane, in mistura con la farina di grano. La pratica di trasformare le faggiolo in olio era in voga soprattutto a Secinaro per la sua vicinanza alla splendida faggeta del Sirente.

"Le piante da cui le genti di montagna estravano l'olio erano essenzialmente il faggio ed





Antonio Maggi, Furio Bernabei, Enzo Bernabe

il noce. I frutti del faggio venivano raccolti non solo per l'alimentazione del maiale ma anche per la produzione di olio, utilizzato sia sulle tavole come condimento che per la produzione di olio per le lampade o per confezionare saponi" conferma Aurelio Manzi, etnobotanico nel libro *Le piante alimentari in Abruzzo* (Edizioni Tinari, Villamagna Ch 1999).

Anche le bacche del sorbo montano venivano utilizzate per produrre una specie di farina, tanto che tale sorbo viene anche volgarmente detto farinaccio. E così pure le ghiande della quercia venivano utilizzate allo stesso scopo, anche se normalmente costituivano l'alimentazione dei suini.

I boschi erano poi ricchi di frutti selvatici, soprattutto il melo ed il pero selvatico erano oggetto di una vera e propria ricerca nei mesi autunnali. I frutti erano duri, immaturi, ma dopo un lungo ammezzimento in fruttataio, potevano essere cotti e mangiati. Insomma i boschi, le radure di montagna, gli

altipiani selvaggi, erano ricchi di ogni sorta di piante utilizzate dalle popolazioni rurali nella normale dieta oppure, negli anni nei quali i raccolti erano scarsi. Molto apprezzato dai contadini era il bagolaro del quale si raccoglievano a novembre le bacche nere che venivano essiccate e mangiate durante l'inverno. In effetti questa pianta, facilmen-



te rinvenibile allo stato spontaneo in tutta la regione, è stata coltivata e piantata dai contadini nei pressi degli orti o delle vigne, insieme al fico ed ai mandorli. Si raccoglievano anche le fragoline di bosco, i ribes, l'uva spina, il prugnolo, il corniolo ed il lampone, frutti di cui sono ricchi i boschi della valle. Oltre al sorbo domestico, pianta molto considerata e spesso coltivata, ed al sorbo montano, nei boschi si raccoglievano i frutti del sorbo degli uccellatori e presumibilmente, del sorbo ciavardello, pianta rara ma con dei frutti molto gustosi.

Ecco come il marchese Dragonetti de Torres¹, nel 1806, descrive la perdita dei boschi e si sofferma anche nella descrizione delle inevitabili conseguenze disastrose sulla stabilità dei terreni, sul crescente rischio idrogeologico e sulle carestie che seguivano alle drammatiche trasformazioni del territorio. "Eliminate le foreste che reprimevano la furia de venti, i turbini e le tempeste non trovando chi ne arrestasse il corso, hanno raso la terra e seminato la miseria e lo spavento... così la nuda povertà sospira invano presso l'estinto focolare, più dolente delle rigide membra, che del ventre digiuno e famelico. Le circostanti montagne non presentano che lo squallore e l'abbandono e la natura geme nell'incontrare in mezzo all'incantato giardino della fertile Italia, l'aspetto minaccioso e terribile di un'Alpe infeconda... i torrenti e le piogge sempre più trascinando la terra vegetale inerente alle rupi, ci tolgono per sempre la speranza di vedere su quegli sterili scogli sorgere di nuovo il faggio e la quercia".

Ma il bosco era popolato di numerosi personaggi oggi quasi del tutto scomparsi, oltre ai viandanti, ai cercatori di piante, c'erano soprattutto i cacciatori, i taglialegna, i vetturini ed i carbonai.

Taglialegna, i vetturini e i carbonai

Alla fine dell'inverno i boschi si popolavano di piccoli gruppi di uomini legati da amicizia o parentela che salivano dai borghi pedemontani e si immergevano nei fitti boschi di latifoglie per produrre carbone vegetale dalla combustione parziale della legna: erano i **carbonai**. Costruivano una capanna per ripararsi dalle piogge o per viverci, se il paese era molto lontano; anche perché si stava nel bosco a produrre carbone per tutta la primavera, l'estate e sino al primo autunno. Dopo la lenta cottura delle cataste di legna ricoperte di terra ed erba, il carbone prodotto si faceva raffreddare e poi si consegnava ai carrettieri che con i muli lo trasportavano nei mercati cittadini. Insomma, i carbonai erano dei maestri del fuoco lento e dei grandi conoscitori del bosco e dei suoi segreti.

Il **vetturino** si alza presto all'alba, quando il chiarore del nuovo giorno è ancora indefinito. Prepara i muli e subito si mette in viaggio per andare a caricare la legna. Spesso si percorrono sentieri di montagna impervi, non di rado pericolosi, per la presenza di pendii ripidi oppure resi scivolosi da una pioggia improvvisa. Il vetturino monta in groppa alla sua cavalla e dietro seguono mansueti un gruppo di cinque o sei muli. La cavalla svolge il ruolo fondamentale di tenere unito il gruppo, poiché i muli non si allontanano mai da essa. Alla cavalla si appende un grosso campanaccio che funge da richiamo e tiene lontani eventuali animali selvatici. Il vetturino lavora



¹ Dragonetti de Torres, *Lo stato dei Boschi*, Archivio di Stato dell'Aquila, 1806.

dalla primavera all'autunno inoltrato, sempre a trasportare legna che venderà prima che il nuovo inverno arrivi. Ogni mulo ha una speciale ed ampia sella, denominata **basto**, ai cui lati viene sistemato il carico della legna. La solitudine, il gusto dell'avventura, la bellezza di interi mesi trascorsi tra boschi, ruscelli e prati, ma anche la capacità di sopportare fatiche, il freddo o il caldo: questa era la vita del vetturino, dei carbonai e dei taglialegna, figure lontane dal mondo moderno che come spesso avveniva in passato, erano completamente immersi nei ritmi della natura.

Il bosco negli ultimi sessanta anni

Ma vediamo che cosa ci possono dire i boscaioli di un paese che vanta una grande tradizione nel rapporto vitale con il bosco e cioè Secinaro. Il paese è posto proprio sotto al massiccio del Sirente, anzi ne rappresenta la porta di ingresso principale dalla valle subequana. È comunque il paese della valle che ha il rapporto più diretto con la grande faggetta del Sirente che si estende per centinaia e centinaia di ettari sino a Rocca di Mezzo e oltre. Ancora negli anni Cinquanta c'erano una trentina di boscaioli. Ecco il racconto di alcuni degli ultimi testimoni di quell'epoca. Abbiamo incontrato presso la sede comunale di Secinaro, alla presenza del sindaco, i fratelli Furio ed Enzo Bernabei e Antonio Maggi, di età compresa tra i 75 e gli 80 anni. Il racconto è corale, tanta è la voglia di ricordare che i tre si interrompono spesso, si accavallano. Del resto hanno condiviso una vita di lavoro insieme per circa cinquanta anni, una vita dura, sempre in mezzo ai boschi a tagliare legna. Ne hanno vissute di giornate dure, eppure i loro volti sorridono, la pelle dura cotta dal sole e poi si legge anche un certo orgoglio. In fondo hanno fatto un lavoro fuori dal comune, non privo di avventura, di rapporto con le stagioni.

Ma allora come è cambiato il bosco in questi anni, qui sopra a Secinaro?

No il bosco è rimasto uguale, non è cambiato nulla. L'unica cosa che è cambiata veramente è che prima al paese tutti vivevano in qualche

modo attorno al bosco. Tutti si scaldavano con il bosco e tutti cucinavano con la legna del bosco. Ora non è più così. E poi i sentieri che portavano alla montagna, ma pure quelli di campagna, erano tutti aperti e puliti. Erano tenuti bene, si faceva la manutenzione ogni anno, anzi la manutenzione non serviva nemmeno perché la gente ci passava tutti i giorni e così i sentieri si mantenevano aperti. Si andava per sentieri per lavorare su in montagna o per lavorare nei campi e allora i sentieri rimanevano belli e puliti.

Ci sono ancora oggi i boscaioli?

Ci sono, certo che ci sono, ma sono rimasti in pochi. Qui a Secinaro ne è rimasto solo uno, risponde Maggi, ed è mio nipote Amedeo. Lui ha una ditta e ci lavorano solo operai romeni perché gli italiani sono diventati tutti signori.

E i carbonai, ve li ricordate?

Macché, i carbonai non ce li ricordiamo. Gli ultimi carbonai hanno smesso negli anni Cinquanta e già negli anni Sessanta, quando abbiamo cominciato noi, che eravamo dei ragazzi, i carbonai non c'erano più. Quel mestiere è finito subito perché comincio ad arrivare il carbone dall'Europa.



Com'era il vostro lavoro?

Beh a noi piaceva, risponde Enzo Bernabei. Era un lavoro duro però riportavamo il pane a casa. Abbiamo lavorato anche fuori da Scinaro, in altri boschi. Prendevamo in appalto i boschi ad uso civico. Nel 1974 abbiamo preso un appalto grosso a Scanno. Siamo stati tutta l'estate nelle montagne vicino a Scanno. Tagliammo 24 mila quintali di legna, quasi 600 quintali al giorno. Fu un'ammazzata. Ricordo che c'erano ventiquattro mulattieri che trasportavano la legna al paese. Tutte le famiglie si erano prenotate e così tutto il paese ebbe la sua quota di legna per l'inverno e anche le scorte per più anni. Noi tagliavamo soprattutto il faggio che è la legna migliore perché produce una fiamma forte e scalda subito.

Allora, il faggio è meglio della quercia?

Sicuramente, risponde Furio Bernabei. La legna del faggio è sicuramente la migliore, non c'è paragone. Pure la legna di quercia è buona ma serve soprattutto per mantenere il fuoco, scalda di meno ma ha una durata più lunga. Così nelle case si utilizzava soprattutto per mantenere il fuoco quando si usciva o durante la notte. Per far ardere bene la quercia, la stufa deve essere calda e allora meglio bruciare prima il faggio e poi la quercia.

Oggi ci sono delle correnti di pensiero che sostengono che il bosco non bisogna tagliarlo, almeno le piante secolari o nelle zone sottoposte a vincolo ambientale integrale. Voi cosa ne pensate?

Rispondono quasi in coro: no non è vero per niente e la prova sta nei boschi che abbiamo tagliato. Noi abbiamo tagliato il bosco di faggio per sessanta anni ed ora andate a vedere come sta il bosco che abbiamo tagliato. Sta benissimo, anzi è più bello di quello che non è stato toccato. Andate a vedere, per esempio, vicino allo chalet, sopra ai prati del Sirente. Lì abbiamo tagliato per anni e ora il bosco è bellissimo. Noi siamo i primi a dire che il bosco va rispettato. Noi gli vogliamo bene al bosco perché ci ha dato il pane per le nostre famiglie, ma il bosco va ringiovanito, va diradato. Le piante crescono troppo fitte e allora bisogna dare aria e luce al bosco, così si rianima pure il sottobosco. Noi lo abbiamo notato per anni e anni. Comunque noi abbiamo sempre rispettato le regole della Forestale che segnava le piante da tagliare. E poi il bosco ceduo va tagliato, altrimenti vengono fuori tutte piante storte e piccole.

Secondo voi, ci si può vivere ancora oggi con il bosco?

Certo che ci si può vivere, risponde Maggi. Mio nipote Amedeo ci vive e poi ci sono anche altri boscaioli a Goriano Valli ed in altri paesi. Oggi molti stanno rimettendo le stufe a legna per scaldarsi o i camini termici, perché la legna è economica e scalda veramente. La legna è sempre la migliore per scaldare la casa, fa il calore più buono. Certo, sono cambiate le condizioni. Ancora negli anni Sessanta tagliavamo le piante con l'accetta ed il segone: facevamo tutto a mano. Era un lavoro veramente duro. Le prime motoseghe arrivarono alla fine degli anni Sessanta. Oggi basta un operaio per fare il lavoro di venti boscaioli di una volta. Ma nonostante questo, il lavoro c'è e come. Con i nostri boschi ci potrebbero vivere ancora tanti giovani se solo lo volessero. Di legna da tagliare ce ne sta tanta ed il prezzo è buono. No, è solo una questione di volontà: i nostri giovani non vogliono



fare i boscaioli e nemmeno altri mestieri nei quali si fatica.

Salutiamo i nostri amici boscaioli e la loro bonaria simpatia al bar del paese, nella bella piazza che dà una vista sullo splendido paesaggio della valle subequana. Il sindaco ci dice che lui farà di tutto per non far morire il rapporto con il bosco, vuole presentare dei progetti, dei programmi. Partiamo con una sensazione di nostalgia e tristezza. Che fine faranno questi splendidi paesi... Ormai molti se ne vanno a vivere a Sulmona, all'Aquila o a Raiano, soprattutto le coppie giovani. Il futuro di questi luoghi è tutto da inventare, progettare, riprogrammare.

Ma vediamo come ci racconta il suo rapporto con il bosco un altro protagonista del territorio, in un paese ancora più piccolo, Opi di Fagnano, nel versante esposto alla *solagna* della media valle dell'Aterno. Saliamo sino alla casa del signor Rosa che ci accoglie in modo caloroso insieme alla moglie.

Non ha fatto mai il boscaiolo ma da una vita, o almeno da quando è tornato dal Canada, aggiusta le motoseghe a tutta la valle. In questa zona c'è un fittissimo bosco ceduo di quercia, soprattutto roverella, aceri, carpini, ornielli, maggiociondoli e naturalmente, il pino nero, con le pinete piantate negli anni Cinquanta.

“Siamo tornati dal Canada all'inizio degli anni Settanta perché lì non ci piaceva quasi niente e soprattutto il clima era pessimo. D'estate faceva un caldo insopportabile con una umidità molto alta e d'inverno, che lì è molto lungo, faceva un freddo continuo da non poter uscire di casa. Quando siamo tornati mi sono subito messo a fare il pastore ma poi, dopo pochi anni ho dovuto smettere perché mi era venuta una allergia al fieno. E così mi sono messo a coltivare lo zafferano, l'orto e aggiustare le motoseghe. Mi arrangio a fare tante cose. E allora sono sempre stato in mezzo alle campagne e per boschi o a parlare di piante e motoseghe”.



Cosa ricordi in particolare dei boschi?

Beh, qui intorno a Opi il bosco c'è sempre stato ma prima era molto più rado e pulito. Qui non ci sono piante di faggio ma soprattutto la quercia e poi aceri. Il bosco era molto frequentato. Tutti andavano per boschi a raccogliere le ghiande, le frasche e le foglie che erano usate al posto della paglia come strame per gli animali. Le frasche servivano per accendere il fuoco o per far scaldare il forno e le ghiande si davano da mangiare agli animali e soprattutto ai maiali. In alcuni anni nei quali il raccolto era scarso, le frasche venivano usate per nutrire gli animali d'inverno. I boschi erano puliti perché ci venivano le capre e le pecore a pascolare e così il sottobosco non si infittiva mai. E poi tutti andavano a recuperare i rami secchi per fare i *ceppi* con i quali si faceva il fuoco per cucinare. E allora non c'era legna secca in giro. I mandorli venivano potati e non ce n'era nemmeno uno secco. Il bosco era così pulito che dall'alto di un colle si poteva vedere una lepre che scappava in mezzo alle piante. La maggior parte degli alberi erano piccoli ma c'erano pure delle querce, le roverelle, molto grandi, vecchie di secoli. Queste piante raramente si tagliavano, i contadini le soltivano soltanto, tagliando alcuni rami che sembravano grandi come se fossero delle piante autonome. Le piante secolari erano tenute in molta considerazione non solo perché erano vecchie e belle ma anche perché facevano molta ghianda.



Ma allora il bosco era una vera ricchezza?

Certo che era una ricchezza. I paesi che avevano il bosco venivano considerati come paesi fortunati, perché il bosco rappresentava il fuoco e con il fuoco si faceva tutto. E tutti tenevano al bosco. C'erano molti boschi ad uso civico e quelli più fortunati avevano anche il bosco patronale. La guardia forestale era molto severa e se qualcuno tagliava delle piante o dei rami in momenti o in luoghi sbagliati, si beccava una bella multa, perché la forestale stava sempre in giro e poi c'erano anche le guardie campestri pagate dai Comuni. Quelli della Forestale dicevano: "Se vedete una bella pianta con una chioma folta e bella, lasciatela ai vostri figli".

E oggi, come stanno le cose: è cambiato il rapporto con il bosco?

Oggi, oggi è cambiato tutto. Chi ci va più al bosco? Sono diminuiti pure i boscaioli. I boschi sono talmente fitti che stanno scomparendo anche le cave naturali dei tartufi, che vogliono un bosco coltivato, tenuto bene, non troppo fitto. E allora molti stanno piantando cave artificiali di tartufi con i contributi della regione. Oggi si piantano alberi solo per i tartufi, nessuno pianta più una mela o un ciliegio. Alla valle qui, vicino, sotto casa, negli anni Sessanta ci stavano tante vigne piene di piante da frutta. Ora non c'è rimasto quasi nulla: solo qualche pianta vecchia. Mi

ricordo delle piante di pesche dal colore giallo: erano profumatissime e gustose. C'erano tante mele, pere, ciliegi, albicocche. Nessuno comprava la frutta. Tutti mangiavano solo la frutta antica delle nostre terre e non esisteva nessun trattamento. La frutta veniva bella e buonissima da sola. Molti raccoglievano anche le sorbe e le mele cotogne: non si spreca nulla.

E gli animali, che animali si vedevano in quegli anni?

Anche gli animali sono cambiati. E chi li aveva visti mai i cinghiali e gli istrici? No proprio non c'erano, nemmeno a pagarli. Si vedevano molti scoiattoli, tassi, faine e lepri. Si vedevano anche i lupi ma erano diventati rari, anche se i nostri padri e nonni ci raccontavano che ai loro tempi i lupi erano molto numerosi. Soprattutto, c'erano tanti uccelli. Io avevo la passione per gli uccelli e ne catturavo tanti, perché allora con alcuni uccelli ci mangiava tutta la famiglia. Conoscevo tutti i nidi in campagna e nel bosco ci passavo le giornate intere sugli alberi. Ho notato che negli anni il picchio è quasi scomparso perché i picchi mangiano gli insetti che sono avvelenati dai pesticidi. Infatti le ghiandaie sono aumentate perché mangiano soprattutto ghiande. A volte riuscivo a catturare anche quattro o cinque ghiandaie e allora era una festa per la famiglia. Il bosco era popolato di tanti animali e soprattutto uccelli. Altro che cinghiali. Oggi questi distruggono tutto. Siamo arrivati al punto che non si può più coltivare.

E per il futuro, come lo vedi il futuro del bosco?

Secondo me bisogna fare come gli antichi. Bisogna coltivarlo il bosco, pulirlo, tagliarlo. Oggi la legna è tornata ad essere importante e allora per scaldarsi è meglio la legna. Il bosco va bene ma bisogna ritornare pure alla campagna. Io ho fatto quattro orti, uno per ogni lato della casa e mi sono accorto che con un po' di studio e di riflessione anche qui la campagna può rendere con soddisfazione.



*La biodiversità forestale
della media valle dell'Aterno*

La biodiversità forestale della media valle dell'Aterno

Le conoscenze sulla biodiversità floristico-vegetazionale di un territorio, sulla sua consistenza e distribuzione, costituiscono un indispensabile strumento per una corretta gestione degli ambienti naturali.

La media valle del fiume Aterno, sotto il profilo della biodiversità vegetale presenta una straordinaria ricchezza di ambienti, di specie e di tipologie vegetazionali, dovuta alla conformazione geomorfologica varia e articolata e alla grande differenza di altitudini, comprese tra i circa 600 m s.l.m. del fiume Aterno, fino alle aree di alta quota che culminano con il Monte Sirente (2343 m s.l.m.), passando attraverso i pascoli dei piani carsici e i boschi dei versanti.

In tutto il Parco Sirente-Velino ma particolarmente nella media valle dell'Aterno l'azione dell'uomo sulla natura è stata molto diluita nel tempo e nello spazio. Nel territorio s'interpretano facilmente i segni delle lente trasformazioni dovute alle attività tradizionali. Solo a tratti, come ferite, si notano i segni dell'antropizzazione recente del territorio.

Per centinaia di anni, le popolazioni locali hanno contribuito all'affermazione di quello che oggi viene definito "eco-mosaico", utilizzando il territorio in maniera diversificata e concorrendo alla creazione degli habitat semi-naturali. Ad essi attualmente si riconosce un ruolo di primaria importanza per il mantenimento di un buon livello di biodiversità, così come previsto anche dalle normative comunitarie.

Nel corso della storia si possono riconoscere fasi alterne: periodi con sfruttamento eccessivo delle risorse — soprattutto forestali ma anche dei pascoli — e fasi di recupero della vegetazione naturale.

Sin dalla seconda metà del Novecento l'urbanizzazione e lo sviluppo industriale hanno

innescato l'abbandono delle aree interne che, nell'Appennino centrale, ha consentito l'avanzare del bosco con ritmi sostenuti. Un aspetto sicuramente positivo che comporta, però, la perdita dei cosiddetti spazi aperti con la conseguente riduzione della biodiversità, per la progressiva perdita di specie legate ai prati-pascoli secchi, tra cui alcune specie rare e di grande valore per la conservazione come le orchidee.

Se poi sommiamo anche gli effetti del cambiamento climatico, si avrà, fra non molto, un mutamento del paesaggio troppo rapido sia per i tempi dell'uomo che per quelli della natura.

Le tipologie forestali principali della media valle dell'Aterno, date le caratteristiche del territorio, sono molto varie, con i querceti e gli orno-ostrieti (boschi a prevalenza di carpino nero ed orniello) della fascia pedemontana, le faggete alle pendici del Sirente, le formazioni ripariali lungo il fiume Aterno e i nuclei di rimboschimenti di conifere. I boschi maggiormente rappresentati sono sicuramente i querceti a roverella. Sono invece meno diffuse le faggete, gli orno-ostrieti, ed





altre tipologie. I rimboschimenti, prevalentemente a pino nero e pino silvestre, sono caratterizzati da una modesta dimensione dei singoli individui e da un notevole densità, dovuta al mancato diradamento. Nel fondovalle, sono presenti superfici colonizzate da specie invasive come la robinia e l'ailanto che hanno conquistato spontaneamente aree precedentemente coltivate.

Boschi di roverella

I querceti di roverella (*Quercus pubescens* subsp. *pubescens*) occupano i versanti esposti a sud nel piano collinare e sono molto frammentati e degradati a causa delle intense utilizzazioni del passato: si tratta di cedui (boschi da taglio per legna da ardere) aperti e luminosi, favorevoli allo sviluppo di un folto strato erbaceo nel quale prevalgono le specie da pascolo ed in particolar modo il falasco (*Brachypodium rupestre*), oltre che gli arbusti amanti della luce, come biancospini, citisi e rose.

Nella media valle dell'Aterno questi boschi

sono insediati generalmente sui calcari fortemente drenanti e sui materiali sciolti delle conoidi di detriti.

Il bosco di caducifoglie a dominanza di roverella, è ricco di specie vegetali a distribuzione centroeuropea ed eurasiatica, che si affermano lungo i versanti, a prevalente esposizione meridionale, su suoli piuttosto poveri e sassosi.

Si presentano, nella maggioranza dei casi molto degradati con la struttura a ceduo o, talora, ceduo matricinato (ceduo con alcune piante lasciate perché possano dare seme e rinnovare il bosco) che solo raramente raggiunge una copertura continua delle chiome. Si accompagnano alla roverella (*Quercus pubescens*) poche altre specie arboree quali l'orniello (*Fraxinus ornus*) e l'acero campestre (*Acer campestre*). Gli arbusti sono prevalentemente ginestrino (*Cytisophyllum sessilifolium*), rosa canina (*Rosa canina*), ginepro rosso (*Juniperus oxycedrus* subsp. *oxycedrus*), corniolo (*Cornus mas*), mentre lo strato erbaceo è rappresentato prevalentemente da fala-

sco (*Brachypodium rupestre*), *Teucrium chamaedrys* (camedrio comune) e *Chamaecytisus spinescens* (citiso spinoso), tutte specie amanti della luce. La riduzione dei tagli rappresenta un fenomeno positivo che sta dando tregua a questi boschi, i più utilizzati fino a pochi decenni orsono, per la loro vicinanza ai centri abitati. Di recente l'habitat dei boschi di Roverella è stato inserito nella Direttiva Europea Habitat 92/43 con la sigla 91AA – Boschi orientali di Quercia bianca.

Boschi di carpino nero (Ostrieti)

I boschi di carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) s'insediano, rispetto ai boschi di roverella, sui versanti più freschi con esposizioni settentrionali o su suoli che trattengono maggiormente l'acqua. Il carpino nero è inoltre specie pioniera, per cui spesso colonizza substrati anche molto primitivi, come i ghiaioni. Fra le altre specie arboree, si annovera l'orniello (*Fraxinus ornus* subsp. *ornus*), la roverella (*Quercus pubescens* subsp. *pubescens*), l'acero campestre (*Acer campestre*), il sorbo montano (*Sorbus aria* s.l.), quello domestico (*S. domestica*) ed il cerro (*Quercus cerris*).

In base alla freschezza del substrato e al microclima si riconoscono due aspetti.

Il primo è quello dei suoli più aridi, dove i boschi si presentano come cedui o cedui matricinati, localmente in conversione ad alto fusto. È probabile che proprio l'attività di ceduazione abbia, nel tempo, favorito il carpino nero rispetto alle altre caducifoglie in virtù della sua elevata capacità di ricacciare polloni dopo il taglio. Elementi floristici peculiari di questi boschi sono il ginepro rosso (*Juniperus oxycedrus* subsp. *oxycedrus*), l'asparago (*Asparagus acutifolius*), il terebinto (*Pistacia terebinthus*) e la coronilla (*Emerus major* subsp. *emeroides*).

Il secondo aspetto prevale su substrati più umidi, settentrionali della valle, dove il bosco è nettamente dominato dal carpino nero, al quale si associano l'acero opalo (*Acer obtusatum*), l'orniello (*Fraxinus ornus*), il maggiociondolo (*Laburnum anagyroides*), l'acero

campestre (*Acer campestre*) e, più sporadici, la roverella (*Quercus pubescens*) ed il faggio (*Fagus sylvatica*). Gli arbusti più frequenti del sottobosco sono l'evonimo verrucoso (*Euonymus verrucosus*), la lantana (*Viburnum lantana*), il nocciolo (*Corylus avellana*), il ginestrino (*Cytisophyllum sessilifolium*) e il caprifoglio (*Lonicera caprifolium*) mentre fra le specie erbacee, *Melittis melyssophyllum*, *Primula vulgaris*, *Melica uniflora*, *Hepatica nobilis* e *Campanula trachelium* (erba limona comune, primula comune, melica comune, erba trinità, campanula selvatica).

Boschi di cerro

Sull'Appennino il cerro (*Quercus cerris*) è presente nella fascia submontana ma sale di quota, nelle esposizioni soleggiate, fino a 1200 m circa. La condizione ottimale corrisponde a suoli profondi, freschi e ricchi di basi. Sull'Appennino compone boschi puri o misti con altre latifoglie (roverella, carpini, aceri, ecc.) nella fascia generalmente posta al di sopra di quella della roverella.

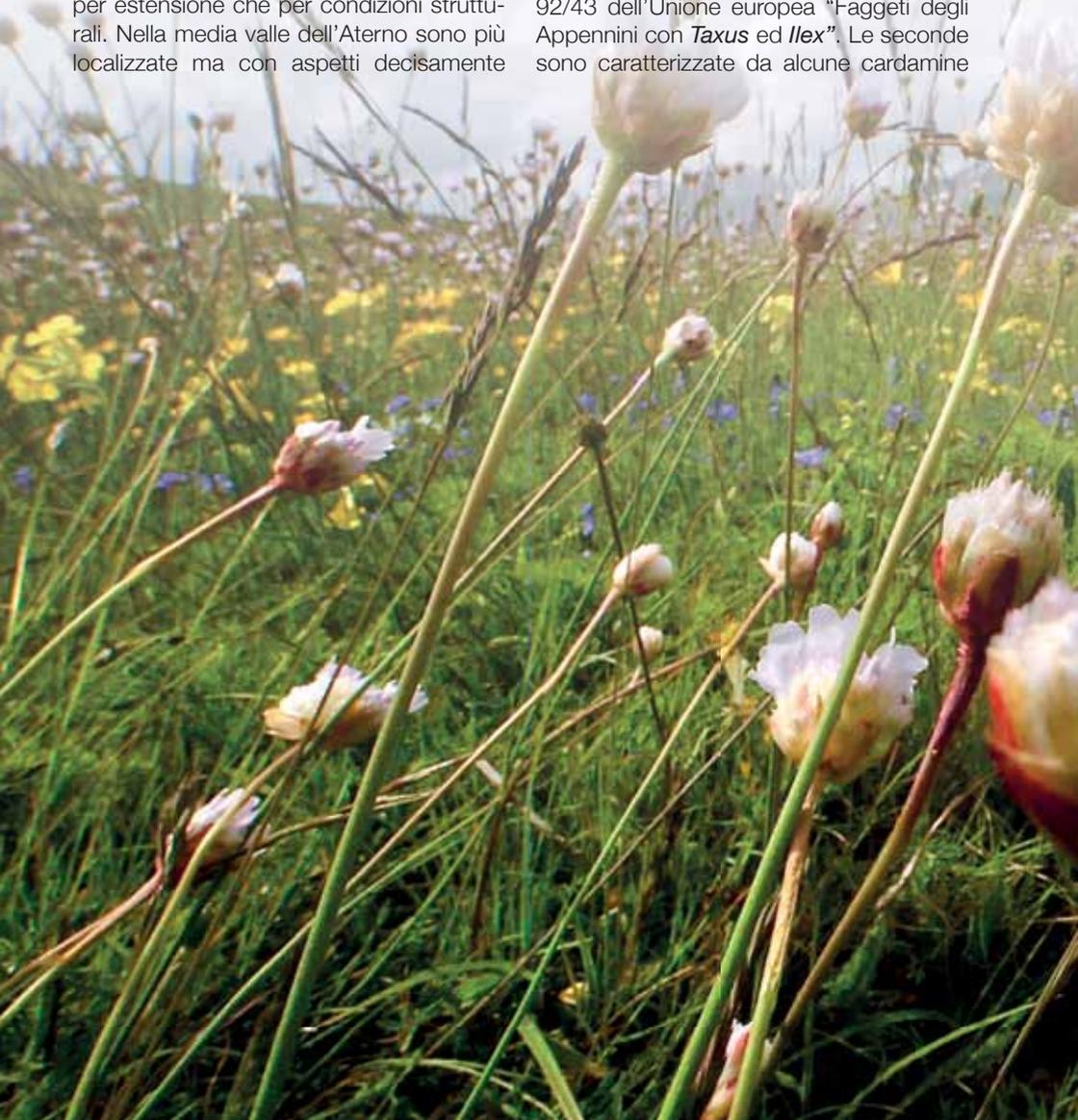
Nel Parco Sirente Velino le cerrete non sono molto diffuse e la loro composizione floristica ricorda quella degli altri boschi come quelli di carpino nero o, in qualche caso, come le faggete termofile.



Boschi di faggio

I boschi di faggio (*Fagus sylvatica* subsp. *sylvatica*) occupano un intervallo altitudinale compreso tra i 900 e 1800-1900 metri circa. Si tratta nella maggior parte dei casi di boschi cedui, a volte molto invecchiati e in via di conversione all'alto fusto a causa dell'abbandono degli ultimi decenni o viceversa proprio per interventi mirati in questo senso. Le faggete del Parco sono le tipologie forestali meglio rappresentate, sia per estensione che per condizioni strutturali. Nella media valle dell'Aterno sono più localizzate ma con aspetti decisamente

interessanti sotto il profilo conservazionistico. Nel Parco vi sono faggete insediate nel piano basso-montano e faggete di climi più freddi, legate al piano altomontano. Le prime sono caratterizzate dalla presenza dell'agrifoglio (*Ilex aquifolium*), oltre che della melica comune (*Melica uniflora*), dell'anemone dell'Appennino (*Anemone apennina*) e della cicerchia veneta (*Lathyrus venetus*). Questi aspetti sono molto importanti in quanto ricompresi nell'Habitat prioritario 9210 della Direttiva 92/43 dell'Unione europea "Faggeti degli Appennini con *Taxus* ed *Ilex*". Le seconde sono caratterizzate da alcune cardamine



(*Cardamine enneaphyllos*, *C. kitaibelii*) e felci (*Polystichum aculeatum*, *Dryopteris filix-mas*), oltre che dall'epilobio montano (*Epilobium montanum*), dalla sassifraga a foglie rotonde (*Saxifraga rotundifolia*) e dal cavolaccio verde (*Adenostyles glabra* subsp. *glabra*).

Boschi di carpino bianco

Negli ambienti di fondovalle, alla base degli impluvi, a volte a contatto con le boscaglie umide a salici e pioppi, si afferma un bosco a dominanza di carpino bianco (*Carpinus betulus*), spesso con abbondante nocccio-

lo (*Corylus avellana*). Nello strato arbustivo sono presenti anche il sanguinello (*Cornus sanguinea*), la fusaggine verrucosa (*Euonymus verrucosus*), la lentaggine (*Viburnum lantana*), la rosa arvense (*Rosa arvensis*), il sorbo montano (*Sorbus aria*), l'acero minore (*Acer monspessulanum*), la dafne mezereo (*Daphne mezereum*) e l'acero campestre (*Acer campestre*).

Boschi igrofili di salici e pioppi

Lungo i corsi d'acqua e nei fossi sono insediate boscaglie a struttura arbustiva o arborea. Nei tratti a pendenza poco accentuata



e su substrati limoso-sabbiosi, si affermano boscaglie a dominanza di salice bianco (*Salix alba*) e pioppo nero (*Populus nigra*). Nei tratti montani, con pendenza accentuata e su substrati igrofilo sabbioso-ghiaiosi, sono dominate dal salice rosso (*Salix purpurea*) e da quello ripaiolo (*Salix elaeagnos*), spesso accompagnati dal salice dell'Appennino (*Salix apennina*). Nella maggior parte dei casi lungo le rive restano solo filari di salici e pioppi, spesso capitozzati anche in maniera eccessiva. Localmente sono presenti nuclei di boschetto a galleria con noccioli, olmo campestre e salici.

Un uso sostenibile da Foresta Modello dovrà, a nostro parere, prevedere un'espansione dei boschetti lungo i fiumi e un contenimento delle specie invasive come la

robinia che lungo diversi tratti del fiume si sostituisce alle specie autoctone con conseguente impoverimento della biodiversità.

Le siepi e i grandi alberi

Nel paesaggio vegetale della valle, i boschi sono insediati prevalentemente lungo i versanti, mentre il piano è in parte ancora interessato dalle coltivazioni e da altri elementi vegetazionali di origine umana, come le siepi. Le siepi, diffuse soprattutto ai margini dei campi e lungo le stradine ed i fossi, formano una trama arbustiva che interessa tutto il fondovalle con i contigui dossi e caratterizza la fisionomia del paesaggio agrario. A volte le siepi hanno colonizzato i cumuli di pietre che i contadini, con una



paziente opera di spietramento, raccoglievano lungo i confini delle loro proprietà: spazi inutilizzabili dall'agricoltura che hanno svolto, nel tempo, una preziosa funzione quali aree di ricolonizzazione e, quindi, essi stessi centri di diffusione degli arbusti pionieri.

Gli arbusti più diffusi sono il sanguinello (*Cornus sanguinea*), il biancospino (*Crataegus monogyna*), il rovo comune (*Rubus ulmifolius*), la vitalba (*Clematis vitalba*), la fusaggine (*Euonymus europaeus*), la rosa selvatica (*Rosa canina*), il prugnolo (*Prunus spinosa*), il rovo tomentoso (*Rubus cane-scens*), l'orniello (*Fraxinus ornus*), il ligustro (*Ligustrum vulgare*), il melo selvatico (*Malus sylvestris*) e, meno frequenti, il caprifoglio etrusco (*Lonicera etrusca*), il cre-

spino (*Berberis vulgaris*), il sorbo (*Sorbus domestica*), l'olmo (*Ulmus minor*) e il maggiociondolo (*Laburnum anagyroides*). Le siepi formano preziose strutture lineari che contribuiscono a tessere quella continuità ecologica così importante per la fauna.

Un ruolo diverso è rappresentato dai grandi alberi, sia isolati nel paesaggio rurale, che all'interno dei boschi. Ci riferiamo alle piante secolari, sopravvissute alle tante intemperie, testimoni dello scorrere del tempo, rifugio per la fauna, dispensatori di ombra ai viandanti, testimoni di dispute sui confini di proprietà che spesso segnano con la loro imponente presenza.

Nel Comune di Acciano, ma anche in altri ambiti della valle sono presenti alcune grandi querce secolari: la Foresta Modello dovrà tenere conto della loro conservazione anche a fronte di una pericolosa quanto recente tendenza di "tagliare" gli alberi in quanto ritenuti pericolosi per gli schianti e la caduta di rami dovuta ai fenomeni meteorologici estremi.

Come affermato nel documento della Commissione Europea sul rapporto tra Rete Natura 2000 e Foreste (2003): "La rete Natura 2000 non è stata costituita per impedire tutte le attività economiche che si svolgono nei siti designati, ma impone che la gestione di ciascun sito sia commisurata alle condizioni locali e tenga conto dell'esigenza di tutelare la natura e la produzione economica...".

Nel caso della selvicoltura, la partecipazione di tutti i soggetti interessati (proprietari di foreste, comunità rurali e operatori forestali quali imprenditori, industrie forestali e ONG impegnate sul fronte della conservazione) alla gestione della rete Natura 2000 è particolarmente importante, in quanto la conservazione della biodiversità spesso dipende dalla prosecuzione delle attività umane, soprattutto se si devono tutelare formazioni vegetali non ancora stabili".





*Lo scenario dei cambiamenti
climatici e il loro effetto sulle
aree boschive mediterranee*

Lo scenario dei cambiamenti climatici e il loro effetto sulle aree boschive mediterranee

Recenti ricerche ci dicono che i cambiamenti climatici in corso potrebbero provocare, nell'area mediterranea, un aumento della temperatura media annuale, fra i 2,7 e i 4°C (4-5°C in estate e 2-3°C in inverno) entro il 2050. Si prevedono cambiamenti nella frequenza, intensità e la durata degli eventi estremi, con più giorni di caldi, ondate di calore, forti precipitazioni e meno giorni di freddo. In questo quadro, la piovosità annuale potrebbe diminuire fino al 20% (fino al 50% in estate), in tutta l'Europa meridionale; nel corso dell'inverno, invece, potrebbe anche aumentare di un po' in quantità ma con fenomeni brevi e molto intensi. L'aumento delle temperature e la diminuzione delle precipitazioni, incrementerà la frequenza dei periodi di siccità e, di con-

sequenza, soprattutto in presenza di molta biomassa secca e di pinetina fitte ed abbandonate, incrementerà pure il rischio più importante nella regione mediterranea: gli incendi. La media valle dell'Aterno è una delle aree a più bassa piovosità della regione Abruzzo ed ha già visto una riduzione del 15% delle precipitazioni nel 1951-2009¹. Lo spiccato carsismo di queste montagne calcaree rende, inoltre, piuttosto aridi i terreni in superficie giacché gran parte dell'acqua meteorica viene drenata dal substrato roccioso. In una tale contesto, la valle è esposta,

¹ Di Lena B., Antenucci F., Vergni L., *Analisi della siccità nella regione Abruzzo implicazioni per l'agricoltura*, Rivista italiana di Agrometeorologia 2012. Atti Convegno Aiam 2012. Palermo 5-7/06/2012.



soprattutto nel suo versante meridionale, ad un forte rischio d'incendio ed a distruzioni di vaste proporzioni come quelle già avvenute nell'estate del 2007 ed in quella del 2017. Il versante nord della valle — quello di maggiore pregio forestale e quello solitamente meno a rischio — ha subito l'ultimo devastante incendio ben cinquanta anni fa ma propagazione e dimensione degli incendi dipende, oltre che da fattori topografici anche da fattori meteorologici e vegetazionali: le condizioni climatiche, infatti, influenzano nettamente lo stato del combustibile vegetale, la sua umidità e quindi la sua infiammabilità. Non è improbabile, quindi, che anche questo versante divenga nei prossimi anni sempre più vulnerabile. Il degrado conseguente della copertura boschiva potrebbe favorire fenomeni di erosione specie sui versanti più ripidi (come quelli del versante nord) dove al bosco, ritornato ad una copertura omogenea dopo il sovra-sfruttamento dei secoli passati, è stato già da tempo riconosciuto il ruolo di "bosco di protezione" (si veda il piano forestale di assestamento del Comune di Fontecchio 1989-1998). Inoltre, un pendio così denudato e non più governato dai sistemi di terrazzamento con muri a secco dei secoli passati, non avrebbe più difesa rispetto ai sempre più probabili eventi climatici estremi come quelli che si sono avuti nell'autunno del 2018 in diverse regioni d'Italia. Già nel

XIX secolo, come si tramanda nei racconti degli anziani e nei materiali d'archivio, la valle, quasi completamente deforestata, è stato oggetto di devastanti alluvioni. Il paesaggio che esce da questi drammatici incendi perde gran parte della sua attrattiva turistica, sia nelle boscaglie di ginepro, dove una lentissima rigenerazione lascia per anni gli scheletri biancheggianti delle piante morte, sia nelle aree a pineta dove la normativa non permette la rimozione dei tronchi semi-combusti, sia, infine, nelle zone dove la roverella e le altre latifoglie ricacciano dalle ceppaie, generando una boscaglia fitta e difficilmente penetrabile. Altro effetto negativo degli incendi è quello legato all'economia del tartufo dato che le micorrize dei tartufi crescono fra i dieci e i trenta centimetri di profondità e vengono distrutte assieme agli apparati radicali delle latifoglie delle quali sono simbiotici.

Stando alle rilevazioni di dieci stazioni di ricerca forestale, omogeneamente distribuite su tutto il territorio nazionale e specialmente nel centro-sud Italia, la temperatura media dovrebbe alzarsi di 4,3 gradi, nel periodo 2040-2060, rispetto a quella del periodo preindustriale 1850-1870. Nelle aree montane come la nostra, però, il cambiamento rispetto ai valori attuali sarà più importante rispetto a quello delle terre basse (73% contro il 35%). Tali aumenti di temperatura potrebbero avere un forte impatto sulle specie fore-





stali la cui distribuzione altitudinale è strettamente collegata alle condizioni termiche (sia medie che estreme). È stato calcolato, infatti, che un incremento di temperatura di 4,3 gradi potrebbe comportare una notevole risalita in quota delle specie meno amanti del caldo che sarebbero relegate sempre più in alta montagna. A causa della più lunga stagione vegetativa delle faggete montane e delle più alte concentrazioni di CO₂, è stata però verificata un'aumentata capacità di accumulo di biomassa legnosa da parte degli alberi, rispetto agli anni precedenti al 1990. Secondo le stime, tale aumento potrebbe raggiungere il 62% nel 2090 anche se l'anticipo del risveglio vegetativo delle faggete potrebbe non corrispondere ad un proporzionale incremento della stagione vegetativa a causa

della maggiore esposizione delle piante alle gelate primaverili e dello stress termico dei periodi più caldi. Stress idrico estivo e aumentata siccità possono provocare, infatti, una riduzione di crescita e produttività delle piante. In questo contesto ambientale sfavorevole, i rimboschimenti vedranno aumentare lo sviluppo di focolai di parassiti: con l'aumento delle temperature, infatti, un numero crescente di malattie fungine o di attacchi parassitari colpiscono sempre nuove specie arboree. La più lunga stagione calda, infatti, favorisce la sopravvivenza invernale delle larve d'insetti e l'aumento delle loro generazioni che si succedono durante l'estate. È il caso della processionaria della quercia che, negli ultimi anni, si presenta puntualmente con i suoi bruchi all'arrivo della stagione calda.





*Itinerari tra i boschi
della media valle dell'Aterno*

Itinerari tra i boschi della media valle dell'Aterno

Quando si arriva nella valle del medio Aterno, ciò che colpisce immediatamente è l'omogenea copertura di boschi punteggiata dagli antichi borghi. Una compatta coltre boschiva ammantata il versante nord (in dialetto *ju òpaco*, sul lato destro dell'Aterno) che si arrampica ripido verso le pagliare, più dolce è il versante sud (la *solagna* sul versante sinistro dell'Aterno) dove un tempo regnavano terrazzamenti ed agricoltura.

Ecco alcuni itinerari per conoscere meglio i nostri boschi. Per visionare i percorsi, consigliamo *A passo d'uomo, Guida tematica della media valle dell'Aterno*¹ con la mappa dei sentieri.

I boschi del versante nord

Dal ponte romano di Fontecchio alle pagliare

Una bella passeggiata nel bosco, un po' impegnativa, è quella che dal ponte romano di Fontecchio, ci porta fino alla piana delle pagliare (con circa 500 m di dislivello). Passando sul ponte possiamo vedere, sulle due sponde, le formazioni di salici e pioppi a galleria che formano un bel serpentine argenteo fra il verde cupo delle querce. Salendo a zig zag lungo l'ampio sentiero, al di là della ferrovia, vediamo una prima fascia di robinie che presto lasciano il posto ad un bosco misto di roverelle, carpini neri ed ornelli. Attraversiamo grandi terrazzamenti agricoli, abbandonati e ormai invasi dal bosco. Il pendio si fa più ripido e la roccia comincia ad affiorare tanto che il bosco si fa più stentato e le piante governate a ceduo (cioè soggette da molti anni ad un taglio periodico) hanno un aspetto

più cespuglioso che arboreo. Infine arriviamo alla croce in cima alla salita, sull'altipiano delle pagliare. Seguendo a sinistra il sentiero – ma anche “perdendoci” in questo bel paesaggio – attraverseremo una serie di conchette coperte di bosco simile al precedente e, dove esso si apre, belle fasce cespugliate con cornioli, noccioli, rose canine, sanguinelle, prugnoli, berrette del prete e altri arbusti che in primavera si ammantano di straordinarie fioriture e in autunno offrono una bellissima tavolozza di colori.

Pagliare di Fontecchio: i mozzoni o alberi da frasca

Arrivati alle pagliare di Fontecchio, scendiamo sul fondovalle e puntiamo a ovest, dove, dalla conca, si stacca l'antico sentiero che porta a Rocca di Mezzo. Lo percorriamo per circa 500 metri fino ad un trivio. Prendiamo il sentiero non marcato sulla sinistra che prima sale per un brevissimo tratto, poi, dopo un doppio tornante, continua in costa (attenzione a non perdersi!!). Poco prima che il sentiero si esaurisca nel bosco, prima di una pozza scavata dai cinghiali, lungo il sentiero e sulla scarpata sotto di noi, s'intravedono, grandi alberi con i tronchi contorti alti solo un metro e mezzo circa. Da questi tronchi antichi, si staccano verticalmente dei ricacci più giovani che si allungano verso l'alto. Questo strano tipo di alberi, per lo più faggi, erano detti *mozzoni* e sono il risultato di una continua capitozzatura (taglio della chioma) di vecchi alberi per



¹ Quaderni dell'Aterno V, 2016. Disponibile anche sul sito www.valledellaterno.it.



indurli a produrre – ad un'altezza accessibile – delle frasche nuove, raccolte ed essiccate per nutrire durante l'inverno gli animali. Questo modo di gestire gli alberi era tipico di un sistema contadino nel quale gli animali domestici (capre e pecore pagliarole) non venivano portate a svernare in Puglia ma formavano un gregge comune (la *morra*) portato a pascolare a turno dai proprietari.

Le faggete dalle pagliare

Continuando a salire sulla strada forestale che dalla conca delle pagliare di Fontecchio corre verso Rocca di Mezzo, il bosco cambia: compaiono i primi faggi, ancora prevalentemente cedui. Strada facendo il sentiero lascia la strada forestale (che prosegue dritta) volgendo a sinistra per arrampicarsi su una terrazza. Qui la faggeta si fa davvero bella con una continuità di esemplari di buone dimensioni che accompagnano una serie di piccole conche un tempo coltivate. La fag-

geta si stende su tutti i rilievi sopra le piane delle pagliare.

Un altro bosco di faggi merita una visita in zona. Percorrendo la carrareccia che dalle piane delle pagliare di Tione porta, lungo la val Cardora, a Rocca di Mezzo, a 1200 metri slm circa comincia un'altra faggeta con alcuni esemplari di dimensioni eccezionali.

Le faggete del Sirente

Un'altra bellissima faggeta è quella della Selva dell'Anatella. Percorrendo la strada che da Secinaro ci porta in auto a Rocca di Mezzo, superiamo le prate del Sirente e riprendiamo a salire fino al Vado della Forcella (1469 m slm). Poco dopo a sinistra troviamo l'indicazione per Fonte dell'Anatella. Percorriamo la carrareccia fino alla fonte e poi, oltre, lungo un recinto in disuso, fino ad attraversare, in discesa, una faggeta con maestosi patriarchi arborei. Continuando a scendere, si raggiungono di nuovo le Prate del Sirente e, attraversate queste, la strada Sirentina.

Se invece, salendo da Secinaro, ci fermiamo, prima allo Chalet del Sirente, possiamo salire alle spalle del rifugio fino a incrociare la strada forestale che porta a Fonte Canale, luogo ideale per escursioni invernali anche con le ciaspole.

Una difesa, forse...

Da Goriano Valli, saliamo verso le pagliare ed arriviamo al passo; dopo poche decine di metri troviamo un bivio oltre il quale, a destra, si scende verso la piana. Se invece giriamo a sinistra, seguiamo una carrareccia che, poco dopo, piega a destra. Raggiungiamo così uno stagno, chiamato "lago di Tempra". Lo superiamo e sul lato opposto arriviamo ad una foresta con possenti faggi ed aceri. La struttura di questo bosco con grandi alberi sparsi, poco sottobosco, ed un laghetto nelle vicinanze, richiama quella che veniva chiamata *difesa* o *defensa* che indicava un bosco in cui il taglio di alcuni grandi alberi era interdetto perché usato come pascolo arborato e come ricovero estivo del bestiame, soprattutto vacche. A pochi passi da lì, nei pressi



di un'altra piccola conca, troviamo infatti i resti della "casa del vaccaro", il pastore incaricato di custodirle. Se proseguiamo salendo nella valletta che parte dalla possibile *difesa*, il bosco vira decisamente alla faggeta, un ambiente di grande suggestione con grandi alberi e, in stagione, tanti funghi. Arrivati al passo, se teniamo la sinistra, usciamo su dei vasti pascoli, dai quali si gode una splendida vista sul Gran Sasso, pagliare e sulla mole del Sirente.

Le tartufaie, boschi particolari

Più che una meta di escursione, segnaliamo come curiosità un particolare tipo bosco (o bosco futuro) che incontriamo lungo la valle: le tartufaie artificiali, unica forma di agricoltura redditizia ed in espansione nella zona. Notevole, viaggiando in auto o a piedi, delle aree cintate che ospitano filari di alberelli – in genere ancora giovani roverelle e noccioli – nelle cui radici è stata realizzata artificialmente la micorrizza, l'associazione in simbiosi fra le ife



(il corpo del fungo) del tartufo nero (invernale o anche estivo) e le radici dell'albero. Dopo sei-dieci anni di lavoro per pulire dalle erbacce e bagnare, la tartufoia comincia a dare i suoi frutti. Si spera...

I filari di querce

Lungo i sentieri e le stradine della valle, troviamo molti filari di querce impiantate o lasciate crescere per ombreggiare i cammini ma anche per fornire ghiande per i maiali. Ne citiamo due particolarmente belli: il primo è lungo una bella stradina acciottolata che si diparte verso est da Beffi, posto a monte della SR 261 e termina nella via che porta a Roccapreturo.

Un altro si diparte dalla strada che dalla SR 261 porta alla torre di Beffi: dopo poche decine di metri la strada asfaltata piega secca a

sinistra; a destra, invece, inizia una stradina cui fanno da cornice delle grandi querce. La carrareccia si riduce a sentiero per scendere in un canalone per poi raggiungere la chiesetta della Madonna di Loreto, nei pressi di Succiano. Qui si gira a sinistra; in discesa fino al cimitero di Succiano dove si imbecca, a destra, una nuova carrareccia che corre sotto al paese fino alla fonte vecchia e poi più avanti fino al borgo di San Lorenzo.

I nuovi boschi della solagna

La *solagna* è il versante della valle esposto a sud, più caldo e cotto dal sole. Qui regnavano in passato le vigne, oggi quasi completamente abbandonate e gradualmente sostituite da ginestre, ginepri, cespuglieti e boschi nuovi, soprattutto di roverella. È questo il versan-



te più vocato al tartufo che viene qui intensamente cercato. Si ha la chiara percezione dell'abbandono delle terre agricole che ancora, talvolta, si affacciano in piccoli appezzamenti incolti, assediati dal bosco che va via via riconquistando lo spazio perduto nei secoli, mandando in avanscoperta prugnoli, ginepri e rose canine. Un buon esempio di questo paesaggio, lo abbiamo nei pressi della frazione di Opi di Fagnano Alto, sotto la quale ancora resistono due belle conche agricole, costellate di un buon numero di alberi di antiche varietà di melo. Proseguendo verso Bominaco sulla strada asfaltata, dopo circa 300 metri, si apre a destra una larga strada in ripida salita. La imbrocciamo e la teniamo fino ad incontrare un grande campo: lo costeggiamo a destra su due lati per poi riprendere la carrareccia

che, passando in costa fra fitte ginestre, si ricongiunge con un altro stradello proveniente da San Pio di Fontecchio che prendiamo, scendendo, a destra. Il panorama, mozzafiato, consente di dare un ampio sguardo su tutti i boschi della valle. Quando, in fondo alla discesa di ciottoli, si arriva ad un crocicchio dove arriva la strada asfaltata, se proseguiamo dritti, attraversiamo una pinetina. Questa dà un'idea del miserevole stato in cui versano oggi questi impianti artificiali, abbandonati, che avrebbero dovuto preparare il terreno al ritorno dei boschi autoctoni: le piante, mai diradate, sono stentate mentre molte di esse sono state schiantate dai venti e dai temporali. Superata la pinetina, un breve stradello a sinistra ci porta alla *Fonte ju puzz'* (il pozzo), dominata da grandi esemplari di pioppo.



A man and a woman are riding horses through a lush, green field. The man in the foreground is wearing a blue shirt, a cap, and sunglasses, riding a light-colored horse. The woman in the background is wearing a white shirt and riding a brown horse. The background features a large, rocky mountain with patches of green vegetation under a clear blue sky.

A passo d'uomo

Quaderni dell'Ateneo

VI

Una Foresta Modello per la media valle dell'Aterno

Quindici Comuni della media valle dell'Aterno si candidano a diventare area pilota, seconda in Italia, della Foresta Modello, un progetto di pianificazione sostenibile dei paesaggi forestali e agricoli. Tralasciando i campanilismi, tutti i soggetti che operano nel nostro territorio sono chiamati a prendere parte attiva al processo decisionale, portando il proprio punto di vista per migliorare la qualità della vita e dell'ambiente rurale. L'idea di Foresta Modello nasce dalla rete internazionale dell'International Model Forest Network (IMFN).

Fifteen municipalities of the Aterno River valley applied to become the second Model Forest area in Italy: a project to develop and implement a sustainable forest and rural landscape management plan. Leaving out parochialism, all the subjects operating in our territory are called to take an active part in the decision-making process, bringing their point of view in order to improve the quality of life and the rural environment. The Model Forest concept originates from the International Model Forest Network (IMFM).

Quaderni dell'Aterno

Una serie di quaderni racconta la storia, il paesaggio, gli itinerari, la natura, le tradizioni e l'armonia della valle dell'Aterno con il monte Sirente e i borghi antichi che la impreziosiscono. Una collana prova a narrare il ricatto di un mondo dimenticato, le buone pratiche attuate con successo, le diverse strade percorribili verso il futuro da parte delle aree rurali marginali. Al centro c'è sempre la voce delle donne e degli uomini che vivono questo territorio e il sapere dei ricercatori che lo amano e lo studiano.

ISBN 978-88-940458-5-7

